

Schermo d'Amore

Verona FILM festival

amici festival

fnac
LiberaMente
www.fnac.it

“Crash! Contatto critico”: ecco i vincitori!

GRANDE SUCCESSO PER LA SECONDA EDIZIONE DEL CONCORSO CHE PREMIA LE MIGLIORI RECENSIONI DEI “MARTEDÌ DEL FESTIVAL”!

I CLASSIFICATO: ANDREA ALBERINI

Adua e le compagne

di Antonio Pietrangeli (Italia, 1958).

«Per l'analisi completa e puntuale dell'opera, che individua le tematiche portanti e le sviluppa in un discorso articolato; per lo sguardo penetrante, che restituisce in maniera particolareggiata la parabola umana e sociale dei protagonisti; per l'esposizione curata e rifinita; per la visione d'insieme e la capacità di elaborare un giudizio critico a tutto tondo».



Adua (Simone Signoret, splendido casco d'oro) è disincantata, e un po' sgarbata e ironica nel trattare le compagne. Niente di strano per una donna non più giovane che esercita il “mestiere”. Ma è ancora molto bella e determinata. Con altre tre colleghe più giovani, che la riconoscono come loro guida, decide di acquistare un casolare abbandonato nella campagna romana. Là avvieranno una trattoria che farà da copertura per il proseguimento della loro usuale attività.

L'ambiente rurale è ancora bello nonostante sia minacciato dalla modernità onnivora: i cantieri delle nuove e disumanizzanti borgate, infatti, sono nel pieno fermento del boom economico (siamo nel 1958). Ma sono proprio la quiete e la luminosità della campagna a trasformare inaspettatamente la vita delle quattro donne. Lolita (Sandra Milo, meravigliosa svampita), la più allegra, si abbandona al canto mentre prende il sole sul balcone. Milly (Gina Rovere), solida e attenta, cercando un momento di solitudine si siede - incantata - tra le lucciole, al crepuscolo, nell'erba, sotto una pianta. Marilina (Emmanuelle Riva), ansiosa e incostante, rintraccia il suo bambino e lo porta nella sua nuova casa. Adua, poi, incontra Piero (Marcello Mastroianni), affascinoso e fanfarone, e, lasciando da parte il suo sguardo disilluso sulla vita, gli si concede.

Col tempo il locale si fa un nome, proprio grazie alla bellezza del luogo e alla simpatia delle quattro amiche, e così cambia la loro inclinazione. Trascurano l'attività di un tempo e prendono gusto nel creare un ambiente accogliente e conviviale. L'apice di questo idillio viene ben rappresentato nella scena in cui Domenico Modugno, interpretando sé stesso come occasionale ospite del locale, prende la chitarra e riempie di canto alcuni minuti di autentica sospensione del tempo. Ormai la loro nuova vita è questa: darsi agli altri in altra veste rispetto a quella cui erano abituate.

Ma il passato fatica a passare. Il vecchio conoscente (Claudio Gora, maschera ferrea), avvocato e intrallizzatore, che aveva favorito l'avvio dell'attività, pretende la contropartita: una cospicua tangente mensile, ottenibile solo con l'esercizio della prostituzione. Cambiare il proprio destino non è così facile. Al frate, benigno e un po' scontato vicino di casa, che cerca di consolare una disperata Marilina con la posi-



Associazione Culturale
AMICI DEL VERONA FILM FESTIVAL
amicidelfestival@gmail.com



CONCORSO
PER RECENSIONI
CINEMATOGRAFICHE



tività di un “non pensare al passato, pensa a quello che sarai nel futuro!”, lei risponde disarmante: “Nel futuro sarò quella che ero!”. L'arco di parabola di questa metafora si chiude brutalmente. Al rifiuto convinto e gridato delle donne al loro “dominus” seguono la perdita della casa e la fine del sogno. La disperazione, la vergogna, la solitudine, la disgregazione. E il ricordo struggente, e persino ridicolizzato, di un passato che assume i contorni del mito.

A parte alcuni momenti caratterizzati da un moralismo forse un po' troppo carico ed esibito, il film esprime bene e in modo originale un tema purtroppo classico: la drammatica distanza tra il ferreo controllo operato dalle forze dominanti nella società, improntato alla sopraffazione e allo scambio, e il tentativo sempre nuovo di instaurare rapporti basati, invece, sull'autonomia e la solidarietà.

Sembra che l'umanità continui a rimandare l'incontro con quello che forse è il suo vero destino. Quello di una vita più semplice e appagante.

II CLASSIFICATO: MATTEO ORLANDO

Reign Over Me

di Mike Binder (Stati Uniti, 2007).

Per l'originalità del punto di vista; per la sicurezza e meticolosità dell'analisi critica; per la contestualizzazione dell'opera nell'ambito di un orizzonte filmico ampio e sfaccettato, elaborando confronti e rimandi intertestuali; per il linguaggio snello, preciso, e coinvolgente.

Per queste ragioni conferiamo il premio di secondo classificato a Matteo Orlando per la recensione del film *Reign Over Me*.

Charlie non vuole ricordare il lutto che l'ha colpito il giorno in cui moglie, figlie e cagnolino sono cadute vittime nella strage delle torri del World Trade Center. Da allora non vuole andare avanti, né indietro. È rimasto fermo ai lavori di ristrutturazione della cucina, che prosegue in un'eterna sospensione degna del fare e disfare di Penelope. Aspettando cosa non si sa. Alan, ex compagno di stanza all'università ai tempi di odontoiatria, interpretato da Don Cheadle, lo ritrova a distanza di anni, girovago per le vie della città, nei panni di Adam Sandler, che pare un Bob Dylan arruffato nel

suo periodo opaco. È il volto bastonato dell'America post 11 Settembre. *Reign Over Me* è un film magnetico e ambivalente, dove tutto sa di referenziale e al tempo stesso di simbolico e su più livelli. Binder cambia spesso il passo, lo stile, la prospettiva, ci spiazza continuamente con nuove traiettorie in una vicenda, che solo apparentemente sembra ferma, ma cangia invece continuamente sotto i nostri occhi.

Potrebbe, per esempio, venire fatto di chiedersi, in certi tratti della pellicola, se stiamo davvero osservando Charlie dal punto di vista di Alan, o se non stiamo invece osservando Alan e il mondo dal punto di vista di Charlie. Se, come in *Essere John Malkovich*, ma senza bisogno di mostrare la scena in cui si entra in quella stanza magica, non siamo entrati noi dentro la sua testa. In un mondo di donne maliarde che offrono le proprie grazie e vecchi amici solidali (uno è interpretato non a caso dallo stesso Binder), di videogiochi dove essere un Davide che abbatte torreggianti Golia (*Shadow of the Colossus*, PS2), di un monopattino agile e leggero con cui scivolare tra le fila di una realtà inerte, come il traffico per le strade di New York.

Potrebbe anche, in altri, venire da porsi una domanda, che il film forse davvero non ha il coraggio di porre, ma che c'è: cos'ha Charlie, in fondo, che non va? Vive di rock e film di Mel Brooks, non beve, non fuma, non si cura dei beni materiali, gli basta il “cinese”, è un solitario, d'accordo, ma dov'è il problema? E se fosse invece il lato sano, guarito anziché ferito, dell'America post 11-Settembre? E difatti dal confronto tra i due, è Alan ad andare in crisi non Charlie, lui ci va solo quando lo costringono a ricordare. È



questo il motivo conduttore, la non volontà di Charlie di superare il trauma che lo ha colpito. In questo senso, a differenza dei classici film incentrati sulla soluzione di un conflitto psichico, *Reign Over Me* ha il coraggio di sferrare un colpo inaspettato e affermare come, di fronte a certi tracolli emotivi, anche la psicanalisi non possa fare niente. Qui non c'è carta vincente della creatività che porta una speranza di guarigione, come ne La tela del ragno, anzi, la musica diventa un veicolo di isolamento in più, nella forma di due auricolari grandi come palmi di mano compressi sulle orecchie, come di chi non vuole ascoltare ragioni. Né c'è il potere catartico dell'agnizione finale: nel momento in cui Marnie finalmente ricorda lo shock dell'infanzia che l'ha portata a diventare cleptomane, imbocca in qualche modo la via d'uscita dal comportamento compulsivo, mentre per Charlie la confessione/rivelazione schiude un vaso di Pandora dal quale escono fantasmi e lacrime, col pericolo di una chiusura ancora maggiore nel suo guscio. Certo, c'è Donna Remar, che cerca disperata quello che Alan non le può dare, pronta a consolare anche Charlie, ma di tutto il film è il personaggio che suona più pretesuoso, nato più dall'esigenza di equilibrare un dramma che vuole alleggerire qua e là, che non da un'autentica motivazione narrativa. Troppo facile credere che i due vedovi affranti siano l'uno la salvezza dell'altro. Binder sembra provarci, ma poi non ci sta: alla fine li lascia soli, ma Charlie non si schioda dal suo schermo e lei non ce la fa ad avvicinarsi, restando seduta alla sue spalle.



...terzo, quarto, quinto e... lode!

III CLASSIFICATO: GIANLUCA PUDDU

Una vita difficile

di Dino Risi (Italia, 1961).

Per l'agilità, la compattezza, l'accessibilità e la chiarezza espressiva che non sacrificano l'eleganza dell'esposizione; per la capacità di raccontare l'opera con partecipazione, facendola rivivere attraverso immagini evocative; per l'accurata ricognizione delle tematiche sottese all'opera stessa.



“Che momenti sta passando sua maestà”: di fronte a quest'affermazione dell'anziana principessa a casa della quale si ritrova casualmente a cena, proprio mentre arrivano i risultati del referendum su repubblica o monarchia, Silvio Magnozzi, ex partigiano e giornalista squattrinato, reagisce con quella mimica e quella gestualità che hanno sempre contraddistinto le interpretazioni di Alberto

Sordi, sul quale Sonogo ha mirabilmente disegnato il personaggio principale di “Una vita difficile”. La cena a casa dei principi ben sintetizza uno dei momenti chiave del nostro paese, del quale Dino Risi traccia un affresco memorabile, impietoso e insieme ironico, delle grandezze e delle meschinità dell'Italia (e degli italiani) del dopoguerra.

Tutto ruota intorno alla vita difficile di Magnozzi: dagli anni della clandestinità partigiana - raccontata però da Risi senza stereotipi anzi mostrando l'“eroico” partigiano “segregato” in un vecchio mulino e allietato da Elena (la futura moglie) e da prosciutti e salami - a quelli di un dopoguerra forse più difficile e, qui sì, profondamente eroico, fatto di povertà, incertezze e di quelli slanci ideali che porteranno Silvio a perdere lavoro, libertà, moglie e figlio...

Emergono nella parabola del protagonista tutte quelle contraddizioni che Risi scolpisce con tratti marcati nelle scene finali del film: ritroviamo Magnozzi che, sfinito dall'ubriachezza e da una nottata trascorsa nei vani tentativi di riavvicinarsi a Elena, sputa sulle icone del boom economico - le spider e i pullman carichi di turisti che sfrecciano all'alba sul lungomare della mondanissima Viareggio. Apparentemente un ultimo sussulto del suo indomito orgoglio dato che - “finalmente” sceso a compromessi - lo rivediamo segretario-maggiordomo a un gala del commendator Bracci (al tentativo di corruzione del quale, in cambio del suo silenzio, a suo tempo non si era piegato) prostrarsi in maniera servile (al punto da ricordare quei modi che faranno la fortuna di Fantozzi) ai capricci dei suoi nuovi “padroni”, pur di dimostrare alla riconquistata Elena di aver ormai messo la “testa a posto”.

Ma non è su questa sorta di auto-tradimento che Risi chiude “Una vita difficile” bensì su quella che, sicuramente non a caso, ha tutta l'aria di una citazione della scena finale di “Tempi moderni”: Silvio, ribellatosi all'ennesima umiliazione, veste i panni di un moderno Charlot e abbracciando la moglie, finalmente complice, percorre ancora una volta e senza compromessi la sua vita difficile.

Tra le tante, troppe produzioni americane che giungono in Italia, è triste constatare che opere di autori sensibili e originali come Mike Binder finiscano per passare pressoché inosservate, o perlomeno non trovino lo spazio che meriterebbero, nemmeno quando toccano, come in questo caso, tematiche universali utilizzando un linguaggio accessibile, anche se mai banale. In seguito alla perdita della moglie e delle due figlie, passeggiare di uno degli aerei kamikaze dell'11 settembre 2001, Charlie Fineman si richiude in una dimensione personale, un mondo fatto di dischi in vinile, videogame, concerti in locali notturni, ma, soprattutto, impermeabile al suo passato e ai suoi ricordi dolorosi. Vive di piccole stranezze e grandi ossessioni, gesti in apparenza insensati, rifiutando di incontrare i suoceri, che vorrebbero aiutarlo a ricordare e far parte della sua vita, e vagando per le strade di New York - le stesse in cui, più di trent'anni fa, girava spaesato il Travis Bickle di Taxy driver - con un buffo monopattino a motore, perennemente con le cuffie alle orecchie. Disordine da Stress Post-Traumatico, o, più semplicemente, un caso di cuore infranto. Alan Johnson è un dentista di successo, una bella casa con una bella famiglia. Tuttavia, nella sua vita manca qualcosa; tra i soprusi dei colleghi, che profitano della sua accondiscendenza, e i problemi di incomunicabilità con la moglie, sente di non disporre pienamente della propria esistenza. Quando rivede Charlie, a distanza di quindici anni dal periodo in cui erano compagni di stanza all'università, decide di aiutarlo a uscire dal suo isolamento. Rimane così felicemente intrappolato nel suo mondo notturno, scoprendosi, tra una “dose di Mel” e una splendida improvvisazione sulle note di Out in the street, in perfetta sintonia con l'amico. Trascura la famiglia, ma, forse, ritroverà inaspettatamente la forza per trovare la svolta che attendeva da tempo. E, con l'aiuto di una giovane analista, riuscirà ad aiutare Charlie ad avviarsi verso il lento e delicato processo di guarigione. Una pellicola coraggiosa e insolita, che tocca tematiche delicate con tono leggero e ritmi da commedia, senza mai essere superficiale ed evitando di toccare i tasti della retorica. Mike Binder scrive e dirige un'opera intimista sul dramma personale di un uomo, piccolo tassello del puzzle di una tragedia collettiva. Ma si spinge ben oltre la descrizione della condizione delle tante vittime indirette dell'attentato al World Trade Center, realizzando un film sulla difficoltà e la necessità di affrontare il dolore di una così grave perdita. Magari senza forzature esterne, senza imposizioni, trovando da sé la propria strada. Ancora una volta, Adam Sandler, affiancato da un ottimo Don Cheadle, si dimostra un interprete prezioso, quando diretto da registi di valore. In sintonia anche il cast di contorno, in cui spiccano Liv Tyler nel ruolo della psicologa e, soprattutto, Donald Sutherland, in un cameo che non può non lasciare un segno [Andrea Aiello].

Charlie Fineman ha staccato la spina al mondo, vive solo in una casa desolatamente vuota, non ha amici, colleziona dischi, ascolta vecchie canzoni, gioca con la playstation. Chiuso nel suo microcosmo, ha rimosso la perdita della famiglia a bordo di uno degli aerei che si schiantò l'11 settembre. Un compagno di università, Alan Johnson, dentista, lo riconosce a distanza di anni e cerca di riallacciare il rapporto d'amicizia. In ricordo dei vecchi tempi, i due condividono passioni comuni: le canzoni anni '70, i film di Mel Brooks. Alan, soffocato dalla moglie e insoddisfatto dal lavoro, ritrova il sorriso, ma si rende conto che Charlie è irascibile e distruttivo non appena si fruga nel suo passato. Ostinato, tenta di soccorrere l'amico e lo avvia sulla strada della guarigione aiutato dall'amica psicologa Angela. Riuscirà Charlie ad affrontare i suoi ricordi?

Il film, (il titolo è preso in prestito da una canzone degli Who “Love, Reign O'er Me”), evita la sterile ricostruzione dei fatti, non schiaccia il pedale della tragedia, si concentra solo sulla vicenda di un vedovo, emblema di molte altre.

Alan e Charlie sebbene conducano vite diverse, si assomigliano perché vivono un eterno presente: Charlie combatte i mostri del videogioco “ombre del colosso”, ma non fronteggia i demoni del passato che lo tiranneggiano; Alan si concentra su lavoro e famiglia, trascurando gli ideali di gioventù. Entrambi evitano di esprimere il loro tormento, l'uno alla moglie, l'altro al resto del mondo. Le canzoni di Springsteen, degli Who rappresentano l'unico ponte che li avvicina ai piacevoli momenti di ieri.

Mike Bender firma un'opera eloquente sulle sfumature personali del dolore. Di grande forza espressiva, supportato da una colonna sonora che è una bomba, da una fotografia nitida e impeccabile e dagli interpreti in perfetta sintonia - anche se spicca un inedito Adam Sandler - Reign Over Me è un film che lascia il segno.

Significative le traiettorie che Charlie delinea con il monopattino a motore sull'asfalto di una New York deserta, ad indicare che la via della sofferenza si percorre sempre da soli [Aurora Dal Maso].

MENZIONE SPECIALE

I premi!

ai primi cinque classificati: invito alla serata di inaugurazione di Schermi d'Amore e biglietti per i Martedì del Festival
ai primi tre classificati buoni spesa da utilizzare presso Fnac Verona, rispettivamente di 100, 60 e 40 euro.

e nel prossimo “Schermo d'Amore”:

Le anticipazioni di Schermi d'Amore e molte curiosità sull Festival...

Cos'è la Legge Pat
e in nome di quale Dio?
Billy sa da che parte stare
mentre tu da vile, dubiti.
Il tuo Kid dagli occhi di cielo
è pronto al confronto con te
che sei vestito a lutto.

Solitario devi intraprendere
il viaggio della vita per capire
nonostante sia arrivato per te
il tempo di non porti più
il quesito del domani.
Domani, è già tutta la vita di ieri
e il suo significato
non può essere inciso
su una stella di latta
di protettiva apparenza.

Il caos di un nuovo corso
all'orizzonte dei tempi

denso di polvere, sangue
schizzato e fiumi di whisky
ti induce al rispetto dell'Amore,
ma quello di Billy
che plasma corpo e anima
di sola innocente purezza
non il tuo, colmo di corpi
e anime puttane.

Fai dono della Morte all'Amico
con un unico colpo alla gola
di rispetto dovuto,
mentre tu crivellato di colpi
dai Pari, voli, a terra.
E muori come uno fra i tanti.

What you wait
and what you get
is not the same.

[Michaela Menestrina]